

ARTICOLO

Sei in [Commenti](#)

3 marzo 2012

Ordine dei giornalisti, un peso morto da pensionare

In pensione ma sempre giornalista con 50 anni inquadrati nell'ordine (aprile 1962 prima della legge istitutiva) che ormai va stretto a chiunque nell'epoca della comunicazione digitale.

Mezzo secolo l'anno prossimo per l'ordine dei giornalisti che, persi tanti tram per riformarsi da una sopravvivenza anacronistica in Europa, è in via di declino, perdendo lungo la strada poteri, in testa il controllo disciplinare della categoria, e pezzi, il tariffario, a rischio i pubblicisti e prima o poi la formazione sotto l'incalzare degli ultimatum del governo Monti.

Oltre le disposizioni della legge sulla manovra bis, ereditati dal governo Berlusconi, i decreti salva-Italia e cresci-Italia prevedono la liberalizzazione degli ordini con la cosiddetta terzietà della deontologia e con una loro nuova radicale regolamentazione (sostitutiva in tutto o in parte delle norme vigenti, quindi anche per il nostro ordinamento del 1963) con questo scopo: «L'accesso alla professione è libero e il suo esercizio è fondato e ordinato sull'autonomia e sull'indipendenza di giudizio, intellettuale e tecnica, del professionista».

Se anche in casa nostra arriva la terzietà del sistema disciplinare (da affidare a colleghi che nulla abbiano a che fare con i consigli degli ordini regionali e nazionale e con a capo un garante esterno), l'istituzione, secondo autorevoli opinioni, perderà il suo pilastro esistenziale, l'unica ragione della sua permanenza: il compito di scrivere le norme deontologiche e farle applicare.

Senza tariffario poi, via libera alla corsa degli editori al maggior ribasso dei compensi. Se non si sperasse nell'ancora di salvezza del sindacato, continuerebbero a rimanere senza tutele (contrattuale, previdenziali, assicurative), 25mila colleghi tra autonomi e precari (dati istituto di ricerca Lsdi) che lavorano come matti anche 12, 13 ore al giorno per qualche euro a pezzo. Ben 6 su 10 hanno un reddito lordo annuo inferiore ai 5mila euro.

Non ha più senso un ordine rimasto all'età del piombo e arroccato a presidio di un'identità che non è più quella di una volta. In un paese dove ogni giorno diventa sempre più difficile sbarcare il lunario, e in un settore come il nostro attanagliato dalla disoccupazione – dagli stati di crisi e dalla precarietà del lavoro – mantenere in piedi il carrozzone dell'ordine è un lusso che non possiamo permetterci.

Senza non avremmo più giornalisti disoccupati, un esercito di senza lavoro a carico dell'Inpgi, invece della collettività come avviene per tutte le altre categorie. Senza il tesserino marrone, non c'è più l'obbligo dell'esclusiva professionale (oggi anche il pensionato non può cambiare mestiere) e ti libera dalla cocciutaggine di rimanere nel giro pur facendo la fame.

Oggi, l'ordine è diventato un peso morto per addetti ai lavori senza certezze per il domani e il rifugio di una casta corporativa in difesa dei propri privilegi, come appariamo agli occhi della gente e dei governanti. È gestito da un pletorico governo di 150 consiglieri. Sforna ogni anno un migliaio di giovani e meno giovani tesserati di belle speranze e con scarse prospettive di lavoro. Per il futuro si vorrebbero far passare per le forche caudine del tirocinio e dell'esame di stato anche i pubblicisti che ambiscono strabicamente al tesserino pur potendo impegnarsi nel sistema della comunicazione senza palle al piede.

Un esame di stato che dovrebbe coronare con un posto di lavoro al sole un lungo percorso di studi, la laurea (semmai varrà ancora), magari in scienze della comunicazione, e di baronali scuole di giornalismo pagate a caro prezzo. E che coltiva, invece, dolorose illusioni. Degli iscritti all'ordine solo il 19% ha conquistato un contratto di lavoro (Lsdi).

Chi si appella all'articolo 21 della Costituzione per giustificare la sopravvivenza dell'ordine, dimentica o finge di dimenticare che la Carta garantisce a tutti i cittadini la libertà di espressione. Chi invoca a pretesto l'articolo 33 della Costituzione, scambia lucciole per

lanterne. Il nostro vincolo costituzionale è stato da sempre una forzatura interpretativa, perché il giornalista è un professionista per modo di dire: vive da sempre di occupazione subordinata anche se ora è in forte calo, non ha rapporti economici diretti con il cittadino come i medici e gli avvocati obbligati a dare garanzie, ed è insidiato dal macigno della flessibilità selvaggia dei rapporti di lavoro.

Nell'epoca della dittatura delle immagini e della comunicazione digitale sopra e sotto le righe, dove tutto viene portato da tutti nella pubblica piazza (blog e *citizen journalist*), non sarà certo l'ordine, anche se dovessero venire i marziani a riformarlo, a tutelare la professionalità del giornalista, a promuovere l'accesso senza assalti alla diligenza, a garantire il diritto/dovere di cronaca, a salvaguardare la qualità dell'informazione, a combattere contro le leggi liberticide, a salvare la categoria dalle decimazioni, a scongiurare la sconfitta del giornalismo libero ed indipendente.

Romano Bartoloni